



LE MONDE «La diplomazia italiana ha mobilitato l'Onu»

PARIGI «Senza l'atteggiamento determinato della diplomazia italiana, considerando il momento di grande scetticismo della comunità internazionale, non è affatto certo che le forze dell'Unifil si sarebbero mobilitate così in fretta». Con queste parole, il giornale

francese Le Monde ha commentato ieri il ruolo decisivo rivestito dall'Italia nella gestione della crisi libanese. «I primi cento giorni del governo Prodi - continua Le Monde - hanno segnato senza ambiguità la volontà di Roma di ritornare sulla scena europea con un ruolo maggiore. Prodi e il suo ministro degli Esteri Massimo D'Alema sono riusciti a riportare l'Italia in Europa, senza per questo rompere con la politica tradizionalmente atlantica del loro paese».



WALL STREET JOURNAL D'Alema: «La Palestina rimane un nodo cruciale»

WASHINGTON In un articolo pubblicato sul Wall Street Journal - all'indomani dell'approvazione da parte del consiglio dei ministri dell'intervento italiano in Libano - Massimo D'Alema ha sottolineato come la questione palestinese sia uno dei nodi cruciali

per tentare di pacificare il Medio Oriente. «L'agenda nazionalista palestinese è stata sequestrata dal terrorismo fondamentalista, e indirettamente continua ad alimentarlo. Dopo oltre tre anni in Iraq - scrive il ministro degli Esteri - dobbiamo riconoscere che Gerusalemme non può essere raggiunta via Baghdad». Poi, sulla missione Unifil: «Una guerra di 33 giorni ha lasciato il Libano senza nessun vincitore. Forse questa tragedia può essere trasformata in un'opportunità».

New York Times: l'Italia torna in serie A

L'autorevole quotidiano Usa: Roma ha avuto un «ruolo centrale» per sbloccare le esitazioni dell'Ue sulla Forza Onu

di Roberto Rezzo / New York

UNA SVOLTA IN POLITICA ESTERA fa guadagnare all'Italia un posto di primo piano sulla scena internazionale. Questo in sintesi il giudizio unanime espresso negli articoli compar

parsi ieri in contemporanea sui due principali quotidiani mondiali: New York Times

e International Herald Tribune. Tutto merito del ruolo svolto dal governo Prodi nella crisi in Libano. «Annan ha ringraziato l'Italia. Così ha fatto Bush. E martedì - a bordo della nave che si appresta a trasportare 800 peacekeeper italiani in Libano, il più grande dispiego di truppe straniere a oggi - il primo ministro Romano Prodi ha ben ragione d'essere orgoglioso per il ruolo chiave giocato dalla sua nazione nel superare le esitazioni dell'Europa a mettere a rischio i suoi soldati in Medio Oriente», scrive Ian Fisher sul New York Times. «E i punti meriti per il coraggio di impegnare un totale di 3mila uomini in Libano - mentre la Francia ne aveva offerti inizialmente appena 200 - sono l'occasione per la nuova leadership di segnare le distanze da Washington. Dopo cinque anni di rapporti insolitamente stretti tra Bush e l'ex primo ministro Berlusconi, il governo di centro-sinistra da una parte sta riportando l'Italia nel campo europeo, dall'altra preme per un'Europa più unita in grado di fare da contrappeso all'America». Una scelta che ha finito per pagare in termini di credibilità e di ri-

«Prodi, facendo un passo indietro dal giuramento di fedeltà di Berlusconi a Bush, ha avvicinato Usa e Ue»

sultati secondo l'analisi che l'International Herald Tribune pubblica in prima pagina a firma di Roger Cohen: «Il ruolo centrale dell'Italia nella formazione di un contingente di pace allargato sotto la bandiera dell'Onu per il Sud del Libano fa parte di un ampio disegno diplomatico con potenziali implicazioni di vasto respiro. Facendo pressione per l'invio del contingente, deciso dalla risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, l'Italia ha contribuito a superare le esitazioni della Francia. Ancora più importante, ha coinvolto l'Europa nella richiesta di pace e sicurezza per il Medio Oriente alla pari degli Stati Uniti. Per la prima volta

dall'invasione dell'Iraq guidata dagli Usa nel 2003, americani ed europei si troveranno in terreno militare a poche centinaia di chilometri gli uni dagli altri impegnati in missioni diverse ma sempre in Medio Oriente. Questo potrà soltanto aiutare le due sponde dell'Atlantico a guardarsi negli occhi. Naturalmente la missione in Libano è diversa da quella in Iraq, innanzi tutto per il fatto che la prima ha l'approvazione del Consiglio di sicurezza mentre la seconda è generalmente vista come un atto di arroganza e un'avventura del presidente Bush».

E proprio il fatto che in Iraq continui la violenza - secondo il New

York Times - ha dato a Prodi «la libertà di prendere distanze da Washington senza apparentemente pagare un prezzo né con gli elettori né con l'amministrazione Bush. Al momento, sotto la luce del successo per la formazione del contingente di pace in Libano, i leader italiani, gli esperti di politica e persino i diplomatici americani parlano del nuovo efficace multilateralismo che l'Italia sta sperimentando». Il ministro degli Esteri D'Alema «si è preso la libertà di criticare la politica estera americana coltivando al tempo stesso stretti rapporti con il segretario di Stato Condoleezza Rice». E l'International Herald Tribune nota che la strategia

di D'Alema per accentuare l'influenza dell'Europa sui Paesi arabi per la prima volta non suona come un declinare di buone intenzioni destinate a restare lettera morta: «L'Italia è la grande potenza europea che ha sempre fatto fatica a farsi accettare allo stesso tavolo della Gran Bretagna, della Francia e della Germania. La sua bellezza ha sempre sedotto, ma i suoi muscoli non hanno mai convinto. Le Fiat, la moda, il design e l'olio d'oliva non sono cose che uno stato serio produce, almeno secondo un tacito pregiudizio. L'Italia ha dovuto aspettare 13 anni per entrare nel gruppo delle superpotenze mondiali nato nel 1973 con il G-5. Di

recente è stata esclusa dalla triade di Inghilterra, Francia e Germania che ha guidato i negoziati sul programma nucleare dell'Iran». Le ragioni di questa condizione di subaltermità vengono indicate nei mali cronici che hanno afflitto l'Italia dal dopoguerra: una girandola di cambi di governo, inefficienza cronica, dubbi sulla tenuta dell'economia per il divario tra Nord e Sud, corruzione nella pubblica amministrazione. Adesso è il momento di un ripensamento: «Prodi facendo un passo indietro dal giuramento di fedeltà di Berlusconi a Washington ha allineato e avvicinato gli interessi europei e americani».



Una corvetta della Marina italiana in navigazione per il Libano. Foto Ap



Kennedy scrive a Prodi: complimenti per la leadership

WASHINGTON «Caro primo ministro Prodi, voglio porgerle le mie congratulazioni per il ruolo guida svolto dall'Italia nella questione del Libano». Inizia così la lettera inviata dal senatore Edward M. Kennedy al presidente del consiglio italiano in relazione all'impegno di Roma nella missione internazionale nel Paese dei Cedri. «La sua decisione di contribuire con uomini alla missione Onu è ben accetta - continua la lettera - so che i cittadini statunitensi, come quelli libanesi, apprezzano la volontà dell'Italia di superare questo momento difficile». «Sono molto preoccupato per la situazione in Libano - conclude il senatore - tutti noi speriamo che gli sforzi italiani possano portare stabilità e pace nella regione».

L'opinione

BRUNO MAROLO

OLTREOCEANO Si sfatano i pregiudizi e una delle ragioni sta anche nel cambio di governo

E la stampa americana finalmente scoprì l'Italia

Un italiano ha scoperto l'America nel 1492. Dopo quasi sei secoli, la stampa americana scopre finalmente l'Italia. Un commento del New York Times riconosce che il governo di Romano Prodi, con il ruolo svolto nella formazione di una forza internazionale per il Libano, ha «segnato un punto per entrare in serie A». L'opinione dell'articolista, Roger Cohen, è particolarmente interessante perché il momento della pubblicazione coincide con una presa di posizione vecchia maniera del New Republic, il mensile che dà la linea agli intellettuali di sinistra americani. «Ecco perché - ha scritto il New Republic - l'Italia non dovrebbe guidare la missione dell'Onu in Libano». Il giudizio negativo è giu-

stificato con una vecchia barzelletta: «In paradiso, i poliziotti sono inglesi, i meccanici tedeschi, gli amanti francesi, i cuochi italiani, e tutto è organizzato dagli svizzeri. All'inferno, i poliziotti sono tedeschi, i cuochi inglesi, i meccanici francesi, gli amanti svizzeri, e tutto è organizzato dagli italiani». Cosa è successo? Il ritorno degli italiani in Libano ha sfatato i pregiudizi su di loro? Il cambiamento di governo ha restituito all'Italia il rispetto della stampa internazionale, che aveva perduto per colpa di Silvio Berlusconi e del suo conflitto di interesse? Queste ragioni sono plausibili ma non sono le sole. La ritrovata stima dei commentatori americani per l'Italia è anche un segno della loro annosa antipatia per la Fran-

cia. Così sostiene lo storico James Miller, autore di vari libri sull'Italia moderna. Per anni, il professor Miller ha collaborato con il dipartimento di stato americano come esperto di affari italiani. «A molti americani - spiega - non sembra vero di paragonare la determinazione dell'Italia con le esitazioni della Francia nell'invio di truppe in Libano. Francamente, ai tempi della missione di pace in Albania la partecipazione italiana era considerata più un problema che un aiuto dal governo americano, ma ora il giudizio è cambiato. I nostri militari hanno grande stima dei colleghi italiani. Una parte del pubblico americano nutre ancora vecchi pregiudizi nei confronti dell'Italia, ma nessuna persona bene informata nega che meriti un posto

tra i paesi di serie A». Alla base del commento del New York Times vi è anche una ragione profonda: gli Stati Uniti hanno bisogno dell'Italia per uscire dal vicolo cieco in cui si sono cacciati in Iran. Nei giorni pari, l'amministrazione Bush minaccia di usare la forza per stroncare le ambizioni nucleari degli iraniani, e nei giorni dispari ribadisce che l'unico approccio possibile è la diplomazia. In pratica non sa a che santo votarsi: è l'Italia, primo partner commerciale dell'Iran, è tra i pochi mediatori possibili. Il New York Times sottolinea che la sua presenza nel prossimo negoziato «sarà utile per dare alle trattative il rilievo necessario per tenere a bada gli Hezbollah, emissari dell'Iran in Libano».

Secondo il professor Miller, il governo Prodi è stato «una piacevole sorpresa» per il Dipartimento di stato americano, abituato all'obbedienza senza condizioni di Silvio Berlusconi. I timori di impennate anti americane sono stati presto smentiti. In Italia, gli americani avevano un seguace, e ora hanno un alleato. L'atteggiamento del dipartimento di stato, che in genere rispetta chi si fa rispettare, influenza i giornalisti che hanno contatti quotidiani con i diplomatici, come l'articolista del New York Times. Paradossalmente una pubblicazione come New Republic, che aveva un rapporto privilegiato con la Casa Bianca di Bill Clinton ed è decisamente ostile a George Bush, scrive dell'Italia basandosi su vecchi preconcetti e non su informazioni attuali.